

Fiamma Arditi

NEW YORK All'alba di questa mattina una squadra di seicento operai, in gruppi di otto, apriranno i settemila e cinquecento «Gates», distribuiti lungo trentasette chilometri di sentieri a Central Park. Archi in tubolare quadrangolare di vinyl color arancio, alti quasi cinque metri, lasceranno pendere al vento pannelli di tessuto dello stesso colore. Visti dall'alto daranno l'impressione di un fiume dorato che scorre attraverso il parco al centro di Manhattan.

A questo progetto Christo e Jeanne-Claude hanno lavorato dal 1979. Capelli color zafferano lei, sale e pepe lui, arrivano l'altro giorno al teatro del Museum of Modern Art, dopo una proiezione dedicata al loro lavoro per rispondere alle domande del pubblico. Una folla di ragazzi, adulti, curatori e appassionati d'arte si alza in piedi al loro passaggio e li applaude. «Non vogliamo mandare nessun messaggio, i Gates non simboleggiano niente. Sono una inutile opera d'arte», ci tiene a sottolineare subito Christo. Jeanne-Claude, gli toglie il microfono di mano e aggiunge: «Il color zafferano, non è per copiare quello dei miei capelli. L'abbiamo scelto per contrastare l'argento degli alberi brulli in pieno inverno». Spazzano subito via quindi l'idea che la loro fosse una scelta buddista, suggerita anche dal fatto che questi pannelli al vento ricordano le preghiere che sventolano in cima ai monasteri tibetani. Invece, non è niente di tutto questo, assicurano gli artisti, una copia di ferro, nella vita e nell'arte fino dal 1958 quando si incontrarono a Parigi perché la madre di lei, Precilda de Guillebon, chiese a lui di farle un ritratto.

All'epoca Christo Vladimirov Jachicheff, bulgaro, figlio di una famiglia di industriali, preferiva impacchettare oggetti, tipo bottiglie, lattine, piuttosto che raffigurarli. Purtroppo, però, nessuno li comprava, sicché per sopravvivere era costretto a dipingere in maniera formale. Jeanne-Claude era nata il suo stesso giorno, il 13 giugno del 1935, a Casablanca dove il padre ufficiale era in missione. Appena si videro scoprirono di essere fatti uno per l'altra. E due anni dopo, nel 1960, nacque Cyril, l'unico figlio, diventato poeta e scrittore.

A New York arrivarono nel



Dal disegno (a sinistra, Christo, «The Gates, Project for Central Park, New York City», 2002) all'installazione (ancora con i pannelli arrotolati)

Filosofia e scienza, le «parole contese» al Teatro Eliseo

«La parola contesa fra filosofia e scienza». È questo il titolo del ciclo di incontri promossi da Enel a cura di Massimiliano Finazzer Flory in programma al Teatro Eliseo di Roma dal 14 febbraio fino al 18 aprile. Tutti i lunedì, alle 18.30, appuntamento con nove studiosi per discutere di alcune «parole contese» tra filosofia e scienza: mito, terra, azione, corpo, mente, vita, spazio, identità, tecnica... Saliranno sul palcoscenico Giulio Giorello (14/2), Franco Farinelli (21/2), Mario Perniola (28/2), Umberto Galimberti (7/3), Edoardo Boncinelli (14/3), Cinzia Caporale (21/3), Margherita Hack (4/4), Francesca Brezzi (11/4) e Carlo Sini (18/4). Il ciclo di incontri sarà arricchito da proiezioni di sequenze di celebri pellicole, ascolto di brani musicali, visione di opere d'arte emblematiche. Al ciclo parteciperanno anche attrici e attori di diverse generazioni: Stefano Santospago, Monica Scattini, Melania Giglio, Carla Chiarelli, Valentina Gristina, Lorenzo Lavia, Umberto Orsini, Alessandro Averone e Giuliana Lojdic. L'ingresso è libero.

I «cancelli» arancioni di Central Park

Da oggi al 27 febbraio l'installazione di Christo e Jeanne-Claude nel parco di New York

1964. Si stabilirono in una casa di mattoni su cinque piani a SoHo e

Da questa mattina sventoleranno dai «Gates» 7500 pannelli di stoffa lungo un percorso di 37 chilometri

“

da allora vivono ancora lì. Il loro primo pensiero fu di dedicare un progetto alla città che li aveva accolti. Prima volevano impacchettare due edifici, poi il MoMA e il Whitney Museum, ma non riuscivano mai ad ottenere i permessi. Nel 1979, dopo essere ormai collaudati con opere come l'impacchettamento del museo di Arte Contemporanea di Chicago (1969), del pezzo di costa a Little Bay in Australia, della fontana di Piazza Mercato e della torre medievale di Spoleto, del Khunstalle di Berna, dei monumenti a Vittorio Emanuele, in Pia-

za del Duomo, e a Leonardo da Vinci, in piazza della Scala, a Milano (1970), delle mura aureliane a Roma, dopo avere installato la Valley Curtain, la tenda sospesa sulla statale 325 in Colorado, e la Running Fence in California, concepirono l'idea dei Gates. I cancelli, da realizzare a Central Park. In cantiere per ventisei anni, la loro ultima installazione durerà solo sedici giorni, da oggi al 27 febbraio. Poi rimarrà soltanto nella memoria e nelle opere preparatorie, vendute dai due artisti per finanziare di tasca propria il progetto.

Il lavoro di Christo e Jeanne-Claude è all'insegna dell'impermanenza. Esiste oggi, ma domani non c'è più. Non è solo opera della loro fantasia e del lavoro. «Ci facciamo prestare un posto per qualche giorno e su questo interveniamo. La natura, dunque, diventa parte integrante dell'opera d'arte», fa notare Christo. Anche l'aspettativa del pubblico è una componente di queste loro opere, attese per anni e destinate poi a vivere solo nel ricordo di chi ha avuto occasione di vederle.

Ottenere i permessi per realiz-

zare progetti ambiziosi come circondare di tessuto rosa 10 isole nel-

Tinti con il colore di Buddha hanno del buddismo solo l'impermanenza: tra sedici giorni verranno distrutti

“

la baia di Biscayne, in Florida, oppure sospendere nel vuoto 3 mila e cento ombrelli alti sei metri e larghi più di otto, in contemporanea a Tejon Pass, a nord di Los Angeles, e a Ibaraki, a nord di Tokio, non è facile. «L'arte è un ponte», sottolinea Christo. «Sono nato in un paese comunista come la Bulgaria, dove per un artista la libertà è la prima cosa e la libertà è nemica del possesso». Ecco perché le installazioni sue e di Jeanne-Claude nessuno le può comprare. Hanno la libertà di esserci oggi e di scomparire domani.

la memoria intera

Foibe, le bugie e le amnesie dell'Italia di destra

Bruno Gravagnuolo

«I comandi di grandi unità possono provvedere ad internare a titolo preventivo, categorie di individui della città e della campagna, e intere popolazioni di villaggi e zone rurali... famiglie da cui siano o diventino mancanti, senza chiaro motivo, maschi validi di età compresa tra i 16 e i 60 anni. Saranno internati anche gli abitanti di case prossime al punto in cui vengono attuati sabotaggi. Il lettore ci perdoni la lunga citazione. E si prepari a perdonarcene tra breve una seconda, meno lunga ma non meno eloquente. Di che si tratta? Sono le istruzioni del comando italiano in Slovenia e Dalmazia nel marzo 1942, diramate dal generale Gastone Gambara. Nelle quali si intravede una realtà storica di cui in Italia non si parla se non di sfuggita, in tempo di giusta memoria delle foibe. Una realtà di stragi, repressione e gulag per i popoli slavi occupati dall'Italia dopo il giugno 1940. E che si concretò con la costruzione di 202 campi di concentramento per sloveni e

croati, tra Italia e zone occupate. Dove i prigionieri morivano come mosche per fame, malattie, maltrattamenti. Uno di questi campi era situato ad Arbe nell'isola di Rab nell'Adriatico (7 mila morti). Un'isola, proprio come Goli Otok, il gulag jugoslavo di Tito. Ma sulla quale nessun vispo memorialista controcorrente ha scritto alcunché. E sulla quale gli italiani non sanno un bel nulla, a differenza delle foibe. Ed ora ecco la seconda citazione: «Villaggi e case incendiate, innumerevoli famiglie disperse, gente uccisa senza motivo all'impazzata, torture e bastonature violente durante gli interrogatori, arresti di massa, campi pieni di internati tenuti in modo disumano (chi parla ha vi-

sto con i suoi occhi) hanno seminato odio e favorito la propaganda partigiana...». Sono parole datate 20 agosto 1943 e indirizzate al prefetto di Trieste dal vescovo filogovernativo Antonio Santini, installatosi in una diocesi nella quale il clero slavo era stato già discriminato, cacciato dalle autorità fasciste fin dagli anni trenta. Parole inequivocanti, con le quali il prelo ammoniva a non confondere il nemico con la totalità della popolazione slava. Parole anche esse spia di una realtà storica di cui gli italiani di questo dopoguerra non hanno mai avuto il benché minimo sentore, a differenza delle foibe.

Le traiamo dal libro ben documentato di Gianni Oliva *Profughi* (Rizzoli)

del quale già parliamo tempo fa. E non certo per giustificare la successiva pulizia etnica-politica dei comunisti jugoslavi ai danni delle genti italiane nella Venezia Giulia. Ma solo per fare una constatazione. Eccola. Se è vero che nei libri di testo per le scuole medie i riferimenti alle foibe - tranne qualche eccezione - sono ancora scarni o esili, è altresì vero che nulli, totalmente nulli sono nei medesimi libri i riferimenti a crimini italiani non inferiori o addirittura superiori a quelli perpetrati dai titini con le foibe. Ad esempio i crimini coloniali di massa in Libia e Tripolitania, e quelli in Etiopia. Fino a quelli commessi nell'amministrazione nazionalistica e fascista dell'Istria dopo il

1919. Dalla snazionalizzazione sistematica di una regione a maggioranza slava, costellata di espulsioni contadine e fucilazioni contro gli irredentisti sloveni e croati. Alla repressione simil-nazista sul territorio croato e dalmata - Montenegro incluso - che colpì migliaia di innocenti. A proposito di Montenegro e di repressione antiguerriera, ecco quanto telegrafava Mussolini ai comandi e agli ufficiali italiani: «Non comportatevi come padri di famiglia, come se foste in Italia...». Anche su questo, nei libri di testo per le scuole, silenzio totale. Eppure sarebbe utile ricordare di che pasta era fatta la «brava Italia» fuori dello stivale. Anche per capire gli antecedenti di colpe ine-

scusabili - che ricadono innanzitutto sul progetto etno-politico dei comunisti jugoslavi - ma alle quali l'Italia dette il suo pesante contributo. E senza dimenticare il regno croato annesso all'Italia e affidato al criminale Ante Pavelic, che massacrò serbi e croati. Resta il problema: come è potuta avvenire la persecuzione e l'espulsione degli italiani dalmati e giuliani? Una parte della risposta sta senz'altro nella follia nazionalista italiana che caricò di risentimento le élite croate e slovene. Il tutto confluì nella strategia radicale di Tito, che immaginò una Jugoslavia all'inizio rivoluzionaria e antemurale espansiva del comunismo, in chiave anti-imperialista. Quella Jugoslavia mili-

tarmente vincente travolse non solo i non comunisti, ma anche il ruolo nazionale del Pci di Togliatti, in odore di «parlamentarismo», che non aveva accettato l'annessione delle città giuliane a maggioranza italiana, e tantomeno di Trieste, a Belgrado (e cfr. anche Raul Pupo, *Il lungo addio*, Rizzoli). Il Pci fu subalterno e impotente, e mandò «pionieri» da Monfalcone a Fiume, anche se combatté gli scissionisti filoslavi al suo interno. Ed ebbe il torto di tacere a lungo, benché tra il 1948 e il 1956 abbia poi denunciato il «fascista» Tito, per motivi filosovietici ma non solo. Infine la memoria nazionale. Non è vero che nel dopoguerra non si parlò di foibe ed esuli. Ci furono film d'autore (Bannard, Zampa, Costa, Nerino Bianchi etc.), paginate sui rotocalchi, denunce sui quotidiani, cinegiornali, manifestazioni di piazza. A scuola e in famiglia non si parlava d'altro. Solo dopo il 1954 calò il volume. Perché Tito piaceva sempre più, a destra come a sinistra.

c'è solo un mondo.

Kyoto
l'unione dei popoli
per difendere
l'ambiente



Il 16 febbraio 2005 entra in vigore il Protocollo di Kyoto.

Un appuntamento storico per tutti coloro che hanno a cuore il futuro del mondo. A tutto ciò i Ds del Senato hanno dedicato questo libro.

4 euro oltre al prezzo del giornale.

Il 16 febbraio in edicola con l'Unità.

l'Unità